

GLOBALIZZAZIONE

E

STATO SOCIALE

UN NUOVO UMANESIMO, PER L'EUROPA DEI POPOLI ©



GLOBALIZZAZIONE E STATO SOCIALE

UN NUOVO UMANESIMO, PER L'EUROPA DEI POPOLI ©

Il processo storico della costruzione dell'unità europea si interseca con problematiche che hanno un carattere globale, ma vengono declinate in senso economico e finanziario. Situazioni economiche che possono far leva sia in senso positivo che negativo sull'accelerazione o meno dello stesso e che incidono profondamente, a livello locale, sul nostro modo di vivere, sulla produzione e quindi anche sul rapporto tra i cittadini, l'ambiente, la natura e il paesaggio.

A partire dal 1989, data cruciale del crollo del muro di Berlino, simbolicamente vengono meno le caratteristiche difensive, in funzione anticomunista, degli stati occidentali capitalisti e tutto sembrerebbe dimostrare la bontà sociale ed economica di un sistema tutt'altro che a misura d'uomo. Se il sistema liberista-capitalista ha permesso a milioni di persone di accedere a beni primari, è altrettanto vero che le disuguaglianze sociali e l'inquinamento, dato da un modo di produrre alquanto avulso dalle problematiche ambientali, caratterizzano questa fase di vita del sistema stesso.

Con la caduta del muro, alcuni autori appoggiarono il filone della "fine del tempo", intendendo con questa idea la fine di ogni conflittualità e l'appiattimento verso l'unica forma organizzativa mondiale basata proprio sul capitale. Si pensava che la caduta dei blocchi contrapposti avrebbe portato ad una minore belligeranza nel mondo a favore di quella che veniva ad affermarsi come una ideologia, il libero mercato, mentre in realtà era e rimane un semplice mezzo per la soddisfazione dei bisogni e per la realizzazione del profitto quale punto irrinunciabile e determinante la stessa logica del capitale.

Tuttavia, la storia ci insegna che il mercato se da una parte produce ricchezza, beni primari di fondamentale importanza, dall'altro lato, se non ben regolato può generare disuguaglianze sociali tendenti a creare barriere invalicabili tra categorie di cittadini o addirittura interi stati ridotti al semplice ruolo di consumatori/fruitori.

Nell'ottica della logica capitalista la divisione del lavoro alla quale associamo la divisione in paesi produttori, consumatori e detentori di materie prime ed energie genera possibili squilibri a livello sociale se le questioni più importanti afferenti alla dignità e alla libertà delle persone non vengono affrontate in termini di politica, in termini statuali.

Quindi il quadro centrale è dato da queste divisioni che, se proiettate su scala globale,

potrebbero minare la coesione globale che è costitutiva dell'equilibrio che chiamiamo pace. Divisione che non dovrebbe rispecchiare una distribuzione squilibrata dei prodotti e l'accesso agli stessi se non attraverso un intervento diretto e significativo delle entità statuali.

Una legittimazione dell'idea di Europa può venire anche dalla consapevolezza che problematiche così importanti possono essere affrontate su una dimensione sovra statale che non risulti una semplice somma di interessi diversi o competitivi, ma convergenti e strutturali alle singole unità nazionali.

In questo senso dirsi europeisti e proclamarsi sovranisti non appare una contraddizione, ma è una evidente convergenza verso il primato della politica sulla finanza condizionante il sistema economico.

Sistema capitalista, disoccupazione, sfruttamento del lavoro, divario sempre più accentuato tra ricchi e classi meno abbienti, consumismo sfrenato di tipo edonistico costituiscono solo una parte dei paradossi originari mai superati.

Il problema più evidente, quello più importante è decisamente il lavoro che richiama ogni punto cardine del sistema giuridico occidentale, dalla Dichiarazione Universale alle singole Costituzioni democratiche.

Infatti, se poniamo l'accento su questa questione abbiamo davanti scenari primordiali con un mondo del lavoro che, sul piano della qualità e del salario, fatica a tenere i ritmi del livello generale dei prezzi, proponendo vecchie questioni sotto nuova forma.

Si pensi al dibattito per l'introduzione del "salario minimo", o alle evidenti incongruenze umanitarie date dai "campi di lavoro" che, in alcune aree del paese, soprattutto al sud, caratterizzano alcune fasi del lavoro agricolo, tipo la raccolta dei frutti o la semina e la cura dei campi.

Invece se tocchiamo il livello secondario, cioè l'industria e facciamo riferimento al saggio del profitto in relazione al capitale variabile o del personale impiegato nel ciclo produttivo, possiamo rilevare la costante operazione di riduzione dello stesso in favore di una tecnologia inarrestabile che pone l'imprenditore in condizione di adeguare strumenti via via obsoleti a discapito dei lavoratori.

Alcune innovazioni, inarrestabili quanto rivoluzionarie, acutizzano lo scontro tra capitale e lavoro, relegando quest'ultimo a funzioni sempre più marginali. Pensiamo al fenomeno della robotizzazione e alla modificazione apportata alle teorie classiche.

La teoria del saggio di sfruttamento del plusvalore non poteva essere calibrata sul fatto che il lavoro umano sarebbe stato considerevolmente ridotto a causa della robotizzazione, che in alcuni casi significa sostituzione del lavoro umano. In pratica, accanto alle tradizionali forme di lavoro, se ne aggiunge un'altra che non fa che aumentare il paradosso di un ciclo produttivo basato sul profitto e bramoso di ridurre i costi variabili in funzione di un inevitabile rinnovamento dei mezzi di produzione.

A ciò si aggiungano le problematiche afferenti alla migrazione del capitale verso le entità statuali che ospitano i cicli produttivi in maniera ottimale (bassa fiscalità, scarso riconoscimento dei diritti del lavoratore, assenza o debolezza del sindacato) e la globalizzazione che permette la produzione, l'assemblaggio di beni e prodotti in zone remote rispetto al mercato di commercializzazione.

Invece per quanto riguarda il capitale, la globalizzazione, ovvero la libera circolazione delle merci e dei capitali, consolida il gioco dell'evasione verso luoghi privilegiati il deposito del profitto. L'esistenza ancora oggi dei paradisi fiscali che permettono l'allocatione delle sedi legali delle multinazionali a fronte di una bassa fiscalità, pone gli Stati nella condizione di porre un argine ad un commercio assolutamente liberale senza contraccambio in termini di garanzia per investimenti futuri, occupazione e garanzia del lavoro e redistribuzione locale della ricchezza prodotta.

In gioco è l'esistenza stessa del WS, dei servizi pubblici mirati alla soddisfazione di bisogni collettivi posto che la fiscalità rimane l'asse portante della redistribuzione in termini di servizi e sostegno alla disoccupazione e alla marginalità sociale:

✓ **SANITA'**

✓ **SICUREZZA**

✓ **SCUOLA**

✓ **INFRASTRUTTURE E TRASPORTI**

✓ **SUPPORTO ALLE FAMIGLIE, ALLE FASCE DEBOLI E PERSINO ALLE IMPRESE**

STESSE

Questi servizi costituiscono i pilastri essenziali per la nostra civiltà statale. Se la guerra ha forgiato i nostri stati, è attraverso questi percorsi che si è avuta consapevolezza dell'utilità imprescindibile di uno stato in grado di difendere i cittadini. Difesa non solo da nemici esterni visibili e dichiaratamente ostili, bensì dalle insidie di un sistema economico e finanziario

troppo vorace e disintegratore della necessaria coesione di classe funzionale alla stabilità interna.

La saldatura tra queste problematiche, disoccupazione strutturale e fiscalità depotenziata, minano le basi dell'idea stessa di stato sociale e quindi di cittadinanza.

Il lavoro infatti, nelle moderne società capitalistiche e liberali, non è effettuato solo in cambio di un salario, ma è realizzato nella cornice di uno stato democratico e garante delle libertà personali e collettive che solo attraverso il funzionamento della pubblica amministrazione e quindi del WS possono concretizzarsi.

In uno scenario geo-economico così globalizzato, forte e dai caratteri liberali solo per quanto riguarda le leggi economiche, la necessità di uno Stato altrettanto autorevole può ravvisarsi nella necessità di porre condizioni di equilibrio tra forza finanziaria e consenso dei popoli basato su libertà, dignità e democrazia.

L'idea di Stato europeo presuppone l'esistenza di un apparato politico, amministrativo e finanziario di respiro sovranazionale europeo in grado di fare fronte comune a qualsiasi problematica che si possa contrapporre alla concretizzazione di un'Europa unita ed equilibrata sul piano sociale ed economico.

Tuttavia, essendo il nascente Stato europeo costituito da più entità con specifici poteri statuali, il problema della disoccupazione potrà essere affrontato anche nella dimensione locale, ovvero statale (regionale, federale, ecc...)?

L'Europa dei popoli corrisponde all'idea di uno Stato fondato anch'esso sul lavoro e quindi sull'effettiva libertà e dignità di ogni cittadino?

Le possibili risposte tenderebbero a rilevare la centralità del mercato sul lavoro e la contraddizione tra esigenze di sostenere la domanda dei beni con la piena occupazione. Da questo insanabile conflitto, da questa tensione può rinascere uno stato più forte e in grado di rilanciare un nuovo umanesimo che, ponendo la finanza e il mercato come strumenti per la coesione sociale e per lo sviluppo economico, metta al centro il lavoro e quindi l'inclusione sociale di tutti coloro che rimangono esclusi dal cerchio del benessere lavorativo e sociale.

Un'Europa dei popoli è sostanzialmente una politica in grado di affermare la sovranità come basata sull'interesse primario della creazione di posti di lavoro e di sicurezza sociale basata sul WS. La sicurezza di tipo militare, verso l'esterno quindi, non appare una questione

centrale stante l'accordo NATO nel quale siamo inseriti.

Partendo da una breve analisi dei principi della nostra Costituzione si può, per analogia estendere qualche idea immaginandola come valida e costitutiva lo spirito di unità europea a cui tendiamo.

Nella nostra Carta Costituzionale, il lavoro è un pilastro irrinunciabile per il progresso e lo sviluppo economico della Nazione. Assume una connotazione essenziale per la dignità di ogni cittadino che così acquista una libertà autentica.

Senza dimenticare che attraverso il lavoro si può realizzare concretamente il principio di uguaglianza sostanziale comune alla maggior parte delle Carte Costituzionali dei paesi dell'Unione Europea.

L'Europa che vogliamo è uno Stato che, come la maggior parte dei Paesi membri, contenga alla base della sua azione questi principi e questi ideali che pongono l'uomo, la sua dignità e la sua libertà al centro della dimensione politica, sia essa locale, nazionale, europea.

La costruzione di un'Europa Unita passa attraverso la gestione politica delle avversioni proposte periodicamente da un'economia in continua e costante trasformazione, nelle malvagità e nelle disuguaglianze sociali insite in un mondo che oscilla tra la ricerca di equilibrio e pace ed egoismi individuali e collettivi mai definitivamente sopiti. Avversioni determinate da disvalori anti statuali ed eticamente riprovevoli.

I nostri Padri costituenti, i giganti politici che hanno costruito l'Italia e l'Europa, ben conoscevano la natura umana ed erano perfettamente consci delle storture e delle disumanità che avevano caratterizzato la prima parte del XX° secolo.

Sapevano fin dal principio che non sarebbe stato facile costruire uno Stato nuovo e che numerose e diverse sarebbero state le difficoltà poste sul cammino.

In tal senso l'art. 3 della Costituzione ci indica, attraverso una visione quasi profetica, che ci saranno sulla nostra via repubblicana **"ostacoli di natura economica, politica e sociale e che è compito della Repubblica rimuovere, ostacoli che impediscono lo sviluppo della persona"**.

Allo stesso modo, con la visione grandiosa di uno Stato generatore di libertà, il principio del dovere al lavoro veniva inteso e disegnato come edificativo della crescita materiale e spirituale del paese.

Si ha il dovere di riconoscere che questi principi vennero formalizzati su un'Europa che nasceva dalle macerie ancora fumanti per la distruzione provocata dalla guerra o meglio dalle ideologie esiziali che i nazionalismi in campo avevano malevolmente incarnato nel perseguire un'idea di Stato totalizzante, schiacciante qualsiasi sentimento individuale, umano, spirituale.

Oggi l'Europa non conosce la durezza di quei momenti drammatici, ragiona politicamente su ogni questione. La politica, con i suoi pregi e le difficoltà implicite, si è sostituita definitivamente (si spera) ad ogni forma di prevaricazione materiale, totalizzante.

A livello europeo molti principi utili alla lotta contro la disoccupazione li ritroviamo in ogni passaggio formale edificante l'Unione. Solo formalmente però, poiché appare evidente il condizionamento finanziario.

In particolare, il trattato di Lisbona, modificando alcuni articoli dei precedenti Trattati, definisce tra gli obiettivi più importanti la lotta alla disoccupazione, la piena occupazione e definendo il ruolo delle Istituzioni politiche dell'UE nell'attuazione programmatica dei principi che porteranno al rafforzamento economico e politico.

Il trattato offre una definizione dei diritti che, non sono estranei alla nostra Costituzione:

- ✓ **giusta ed equa retribuzione**
- ✓ **sicurezza e salute nei luoghi di lavoro**
- ✓ **divieto di lavoro minorile e tutela dei giovani sui luoghi di lavoro**
- ✓ **tutele in caso di licenziamento ingiustificato**

Così la tutela del lavoro, il riconoscimento dello stesso come pilastro della nostra comunità sociale ed economica, rappresenta una risposta valoriale alla crescente disoccupazione.

Rivela anche un'Europa che nasce e cerca una sua via politica per diventare effettivamente Repubblica di tutti i popoli che la compongono. Popoli che, come recita il nostro motto sono "Uniti nella diversità".

Come cittadini europei abbiamo il dovere di riflettere e porci delle domande o se vogliamo delle piccole riflessioni: quale Repubblica intendevano i nostri Padri costituenti, italiani ed europei? Quale Repubblica Europea vogliamo costruire alla luce delle idee e degli strumenti costituzionali, nazionali ed europei, donati a noi come nuove generazioni?

In sede di Assemblea Costituente era stato previsto con il dettato dell'art. 11 l'apertura verso altre forme statuali garanti della pace e della sicurezza tra i popoli.

Il messaggio del Manifesto di Ventotene aveva raggiunto l'Assemblea Costituente. La consapevolezza che la pace dell'Europa come continente dovesse passare dalla costruzione dell'Europa dei popoli, politica e unita già nel dopoguerra si stava diffondendo.

Sicché uno strumento che possiamo considerare un dono prezioso lasciato ai posteri è la possibilità di realizzare in maniera "legale" quella "limitazione di sovranità" necessaria allo sviluppo, al progresso, alla pace continentale, nell'ottica di un bene comune superiore al bene nazionale e locale.

La nostra Repubblica, quella che abbiamo fin qui costruito, è la Repubblica europea, democratica.

E' lo Stato d'appartenenza originario che concorre insieme ad altri a fondere la storia in un percorso politico comune. Fusione di principi, idee e politiche statuali fattive, collaborative, solidali nella risoluzione dei problemi comuni.

Oltre al livello ideale dal quale noi cittadini europei non possiamo prescindere esiste il livello politico concreto, della ragion pratica, che vuole che siano messi in comune anche e soprattutto i problemi, o meglio le possibili soluzioni ai problemi che via via si presenteranno sul percorso comune.

Il problema della disoccupazione, attualmente, è drammatico ad ogni livello e latitudine.

La mancanza di lavoro (inteso secondo la declinazione dell'art.4 della nostra Costituzione) può e deve essere analizzato nelle categorie della crisi materiale e spirituale.

Indubbiamente la disoccupazione, la precarietà, la dequalificazione, l'iniqua retribuzione, la flessibilità eccessiva senza protezione sociale, causano impoverimento progressivo, affievolimento spirituale.

Sul piano spirituale la mancanza di lavoro genera sfiducia nel sistema politico statale ed europeo, determina avversione verso il sistema economico incapace di dare risposte ai

bisogni di autorealizzazione.

Non si riesce a vedere crescita personale e quindi collettiva per mancanza di prospettive per un futuro migliore. La fiducia nelle istituzioni si affievolisce.

Se da un lato si fatica a soddisfare i bisogni comuni dall'altro lato i cuori si chiudono e la mente cerca e ricerca le cause del malessere personale e sociale.

L'aspetto materiale riguarda la compressione di consumi, fenomeno generante chiusura di linee produttive e il conseguente innalzamento dei livelli di disoccupazione in una spirale viziosa che può essere corretta solo da politiche statuali nazionali ed europee **coordinate secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà, attuate da un WS sempre più funzionale ai bisogni crescenti.**

In realtà, tra liberismo mercatale e statalismo eccessivo un punto di equilibrio rimane la ricerca del compromesso per un sistema produttivo capitalistico basato essenzialmente sui consumi e lo stesso che non può garantire sostegno alla domanda dei bani.

Se la perdita del potere d'acquisto generalizzato crea sovrapproduzione, deflazione e diminuzione della coesione sociale, Il capitale, elemento essenziale del ciclo, fatica a trovare le giuste motivazioni per sopportare il rischio d'impresa. Sono situazioni deleterie presenti nelle grandi crisi economiche che hanno preceduto i conflitti più crudeli.

Fenomeni di forte negatività nel processo unificante e in generale per le moderne e fragili economie, ma nello stesso tempo rappresentano punti di positività, di forte leva se analizzati come **motori di ripartenza e di accelerazione politica e culturale.**

Ma esiste anche un ostacolo culturale che, davanti a livelli di disoccupazione importanti, cerca la polarizzazione di consenso anti-europeista, anti euro, quindi paradossalmente anti sovranista, espressione di forze pseudo politiche disaggreganti e appiattite nella visione artificiosa di un mondo basato su divisioni che potrebbero pericolosamente scivolare verso derive nazionaliste.

Un mondo già ampiamente relegato alla storia, una visione antitetica a tutto ciò che abbiamo costruito fino ad oggi.

In questo senso si impone una ricerca dei punti di forza che possiamo contrapporre in questo periodo che è caratterizzato da una forte crisi economica ma anche da una potente modifica strutturale e valoriale conseguente a numerosi fattori intervenuti sul nostro continente negli ultimi decenni.

Sinteticamente possiamo inquadrare alcune questioni comuni, incidenti nella crisi industriale e finanziaria, e conseguentemente nei livelli di disoccupazione nelle seguenti categorie:

Globalizzazione economica selvaggia e apparentemente incontrollabile

Primato della finanza sull'economia e sulla politica

Flussi migratori parzialmente controllati come strumento di livellamento dei salari

Micro conflitti alle porte dell'Europa generanti flussi di profughi

Costante deficit di energia (petrolio, gas, nucleare) che rende dipendente e quindi vulnerabile l'equilibrio economico a livello geopolitico.

Altre questioni attengono alla dimensione locale, nazionale che aggravano il quadro complessivo:

- ✚ storica debolezza paesi del sud Europa, considerati sostanzialmente come aree di consumo più che aree di investimento e di produzione;
- ✚ Caratteri particolari del tessuto industriale di alcune nazioni (tra cui l'Italia) basato sulle piccole e medie imprese;
- ✚ deficit pubblico oramai strutturale e debito pubblico in aumento in tutti i paesi della zona UE.

Uno degli interrogativi che costantemente dobbiamo porci è: come finanzieremo il deficit strutturale e come sosterremo il debito pubblico?

Possiamo indicare come soluzione o una possibile via migliorativa, a questa che appare una crisi economica e valoriale, nel concretizzare il nostro motto europeo in politiche centrate sull'uomo, sul lavoro e sulla dignità?

Uniti nella:

- ☐ **DIVERSITA' TERRITORIALE, POLITICA**
- ☐ **DIVERSITA' ORGANIZZATIVA, AMMINISTRATIVA**
- ☐ **DIVERSITA' CULTURALE, SOCIALE**

Diversità che tende ad una unità politica che non significa omogeneità ma traguardi, obiettivi comuni di sviluppo e di risposta alle crisi occupazionali.

NON OMOLOGAZIONE, ma risposte comuni a problematiche afferenti la struttura economica e finanziaria. Struttura in continuo cambiamento, orientata alla costruzione di quel mercato globale che non può rappresentare la globalizzazione della cultura locale e della identità valoriale dei popoli europei.